Consiglio Nazionale Forense, sent. 11 luglio 2024, n. 297

(omissis)

Sul ricorso del 21 settembre 2021, presentato dall'Avv. [RICORRENTE] del Foro di [OMISSIS], difesa dagli Avv.ti [OMISSIS] e [OMISSIS], avverso la decisione del 05 luglio 2021, pubblicata il 02 settembre 2021, del Consiglio Distrettuale di Disciplina di Napoli, notificata a mezzo PEC in data 02 settembre 2021, con la quale è stata applicata la sanzione della sospensione di anni tre e mesi sei; la ricorrente, avv. [RICORRENTE] non è comparsa;

è presente il suo difensore avv. [OMISSIS] e assente l'Avv. [OMISSIS];

Per il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Benevento, regolarmente citato, nessuno è presente;

Il Consigliere relatore avv. Claudio Consales svolge la relazione;

Inteso il P.G., il quale ha concluso chiedendo l'accoglimento del ricorso;

Inteso il difensore della ricorrente, il quale ha concluso insistendo nell'accoglimento delle conclusioni rassegnate in atti.

FATTO

Il presente giudizio disciplinare veniva iscritto dal C.O.A. di Benevento nei confronti dell'Avv. [RICORRENTE], a seguito di una nota inviata dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Benevento, con la quale si comunicava l'avvio di un procedimento penale per il reato previsto e punito dagli artt. 81 cpv, 110, 648-bis, 477, 482, 494 c.p. per il seguente capo di imputazione: «perché con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in concorso con [AAA], attraverso una complessa attività volta a riciclare il provento del delitto di appropriazione indebita, portava all'incasso, utilizzando documenti contraffatti, n. 11 assegni circolari, così procedendo alla monetizzazione dell'importo di € 468.531,91 nella piena consapevolezza della provenienza illecita del danaro ed in violazione della normativa bancaria. Fatti verificatisi in Benevento fino al mese di aprile 2007».

Il C.O.A. di Benevento sospendeva in via cautelare dall'esercizio della professione forense l'incolpata. Successivamente trasmetteva al C.D.D. di Napoli il fascicolo disciplinare in data 18 luglio 2015.

In sede disciplinare il CDD di Napoli formulava con delibera del 04 Marzo 2020 il seguente capo di incolpazione che si riportava alla contestazione mossa nell'ambito del procedimento penale: "violazione degli artt. 4 e 9 codice deontologico vigente, dovere di probità, dignità e decoro in continuità con l'art. 5 codice deontologico previgente. L'avv. [RICORRENTE], con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in concorso con [AAA], attraverso una complessa attività volta a riciclare il provento del delitto di appropriazione indebita, portava all'incasso, utilizzando documenti contraffatti n. 11 assegni circolari, così procedendo alla monetizzazione dell'importo di € 468.531,91 nella piena consapevolezza della provenienza illecita del danaro ed in violazione della normativa bancaria. Fatti verificatisi in Benevento fino al mese di aprile 2007."

L'incolpata, sentita dal C.I. in data 27 gennaio 2021, si difendeva affermando, tra le altre cose, di avere incassato la somma complessiva di € 489.000 essendo stata tratta in inganno dall'Avv. [BBB] e, comunque, di avere agito in buona fede. Tale ricostruzione era confermata dinnanzi al C.D.D. dalla stessa e da un teste a sua difesa (Avv. [CCC]) all'udienza del 5 luglio 2021.

All'esito del giudizio disciplinare, il C.D.D. di Napoli riteneva sussistenti le condotte ascritte all'incolpata e, in virtù delle risultanze cui si era pervenuti nel corso dell'istruttoria dibattimentale, condannava l'avv. [RICORRENTE] alla sanzione della sospensione per tre anni e sei mesi dall'esercizio della professione.

L'avv.ta [RICORRENTE], rappresentata e difesa dall'Avv. Prof. [OMISSIS], proponeva tempestiva impugnazione avverso la decisione del C.D.D. di Napoli, indicando i seguenti motivi:

- 1) Mancato esame delle richieste difensive di proscioglimento dell'incolpata per insussistenza della responsabilità professionale.
- 2) Declaratoria di prescrizione per decorso del termine massimo di durata del procedimento.
- 3) Mancata applicazione della vigente normativa disciplinare per erronea individuazione della legge applicabile al fatto.
- 4) Pena eccessiva.

Nel ricorso vengono sviluppate le seguenti argomentazioni: l'incolpata avrebbe dovuto essere prosciolta perché non è stata data corretta interpretazione all'elemento soggettivo e su tale aspetto è stata omessa la motivazione anche con riferimento all'intenzionalità nella condotta. A parere della ricorrente, il C.D.D. avrebbe riconosciuto la sua responsabilità non tenendo conto della sua buona fede e tra l'altro, "l'omissione nella motivazione è un significativo elemento indicativo della totale incertezza probatoria".

Ancora, la decisione del C.D.D. non avrebbe riconosciuto che gli illeciti contestati sarebbero prescritti in virtù di quanto previsto dall'art. 65, comma 5, della L. 247/2012 (che avrebbe regolato la successione delle leggi nel tempo «improntandola al criterio del favor rei», cfr. p. 3 del ricorso). A parere della ricorrente, dunque, sarebbe applicabile la nuova disciplina e, pertanto, l'illecito risulterebbe prescritto.

Infine, lamenta l'eccessività della sanzione disciplinare comminata. Sul punto mediante il riferimento all'art. 65, comma 5 L. n. 247/2012, ritiene che la disciplina più favorevole «relativamente al quantum della misura afflittiva comminata», sia da rinvenirsi nel R.D. 27 novembre 1933, n. 1578, che, con riferimento alla sospensione della professione prevede un tempo non inferiore a due mesi e non maggiore di un anno.

In data 12 marzo 2024, la difesa della ricorrente depositava una memoria difensiva con la quale richiamava quanto già esposto nel ricorso introduttivo con riferimento alla sanzione disciplinare inflitta, insistendo, in caso di conferma del giudizio di colpevolezza, nella rideterminazione della stessa secondo i limiti edittali previsti dall'art. 40 RDL 1578/1933.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Per ordine sistematico, con riferimento ai motivi di impugnazione proposti dalla ricorrente, si esamina in via preliminare quello del mancato riconoscimento da parte del CDD di Napoli dell'intervenuta prescrizione.

La condotta contestata all'incolpata riguarda fatti che si sono verificati «fino all'aprile 2007». La disciplina *ratione temporis* applicabile al caso di specie è dunque quella previgente posta dall'art 51 del RDL n. 1578/1933, per la quale l'azione disciplinare si prescrive in cinque anni senza un limite massimo in presenza di atti interruttivi. In tale contesto normativo, occorre rammentare il principio per cui quando il procedimento disciplinare ha luogo per fatti costituenti anche reato e per i quali sia stata esercitata l'azione penale, il termine di prescrizione può decorrere solamente dalla definizione del processo penale, e segnatamente dal giorno in cui la sentenza penale diviene irrevocabile, restando irrilevante il periodo decorso dalla commissione del fatto all'instaurazione del procedimento penale. Tale principio soffre un'eccezione, qualora al momento dell'esercizio dell'azione penale il termine quinquennale di prescrizione risulti già decorso; eccezione, tuttavia, non applicabile al caso in esame (ove l'esercizio dell'azione penale è pressoché contestuale all'invio della nota al C.O.A. di Benevento e conseguente apertura del procedimento disciplinare).

Sul punto si evidenzia che il procedimento penale si è concluso in primo grado con la sentenza di condanna n. 1804/2016, depositata dal Tribunale di Benevento il 17 ottobre 2016, confermata dalla Corte d'Appello di Napoli con la sentenza n. 9151/2019, depositata il 14.03.2020 ed impugnata con ricorso per cassazione il 17.06.2020. Al momento della decisione impugnata e del relativo ricorso (luglio-settembre 2021) pendeva in procedimento dinnanzi alla Corte di cassazione. Inoltre, nel regime normativo applicabile alla fattispecie il ricorso al CNF – come pure l'eventuale impugnazione alle Sezioni Unite producono un effetto sospensivo permanente, con la conseguenza che gli illeciti contestati non risultano prescritti.

Non può trovare accoglimento, infatti, la prospettazione della ricorrente che invoca l'applicazione della norma sulla prescrizione posta dalla nuova disciplina dell'ordinamento della professione forense introdotta dalla L. n. 247/2012, per la quale sarebbe intervenuta l'estinzione della procedura per intervenuta prescrizione.

A parere della ricorrente anche in tema di prescrizione va applicata la norma posta dall'art. 65, comma 5, della L. n. 247/2012, in forza della quale sostiene testualmente nell'atto di impugnazione: "è stato accolto dal Legislatore il principio della prevalenza della legge più favorevole all'incolpato sicché la nuova normativa è resa applicabile solo laddove la previgente, ancorché in linea di principio abrogata, non sia più favorevole all'incolpato.

Conseguenza di tale impostazione è la necessità dell'applicazione della norma più favorevole con conseguente declaratoria estinzione della procedura per intervenuta prescrizione".

Tale assunto non ha fondamento in quanto il legislatore con il comma 5 dell'art. 65 della legge n. 247/2012 si riferisce espressamente alle norme deontologiche, mentre la prescrizione ha una fonte di natura legale e non deontologica e per

effetto di ciò vale il principio generale dell'irretroattività delle norme in materia di sanzioni amministrative.

Sul punto si sono pronunciate le Sezioni Unite della Corte di Cassazione con la sentenza n. 8313 del 25.03.2019, così statuendo: "In materia di sanzioni disciplinari a carico degli avvocati, l'art. 65, comma 5, della legge 31 dicembre 2012, n.247, nel prevedere, con riferimento alla nuova disciplina dell'ordinamento della professione forense, che le norme contenute nel nuovo codice deontologico si applicano anche ai procedimenti disciplinari in corso al momento della sua entrata in vigore, se più favorevoli all'incolpato, riguarda esclusivamente la successione nel tempo delle norme del previgente e del nuovo codice deontologico. Per l'istituto della prescrizione, la cui fonte è legale e non deontologica, opera il criterio generale dell'irretroattività delle norme in tema di sanzioni amministrative, sicché è inapplicabile lo jus superveniens introdotto con l'art. 56, comma 3, della legge n. 247/12 in relazione a fatti commessi anteriormente all'entrata in vigore della legge medesima (2 febbraio 2013)".

Il CNF ha affermato il principio sopra richiamato con diverse pronunce.

Il motivo di impugnazione è quindi infondato e il CDD di Napoli ha correttamente deciso sul punto con motivazione esauriente.

Superata l'eccezione di prescrizione si può passare al primo motivo di impugnazione con cui la ricorrente si duole per il mancato esame delle richieste difensive di proscioglimento e per insussistenza della responsabilità professionale, censurando la sentenza del primo Giudice anche sotto il profilo dell'omessa motivazione.

Sul punto occorre menzionare i fatti contestati alla ricorrente per i quali il CDD di Napoli ha riconosciuto la sua responsabilità disciplinare.

"L'avv. [RICORRENTE], con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in concorso con [AAA], attraverso una complessa attività volta riciclare il provento del delitto di appropriazione indebita, portava all'incasso, utilizzando documenti contraffatti n. 11 assegni circolari, così procedendo alla monetizzazione dell'importo di € 468.531,91 nella piena consapevolezza della provenienza illecita del danaro ed in violazione della normativa bancaria. Fatti verificatisi in Benevento fino al mese di aprile 2007."

Al momento della decisione il CDD di Napoli aveva acquisito la decisione del Tribunale di Benevento n. 1804/2016, depositata il 17.10.2016 con la quale veniva riconosciuta la penale responsabilità dell'incolpata per i medesimi fatti contestati ed ancora la sentenza della Corte di Appello di Napoli n. 9151/2019, depositata il 14.03.2020, che confermava la sentenza di primo grado.

I fatti contestati, inoltre, sono stati riconosciuti dalla stessa ricorrente nelle dichiarazioni rese al Consigliere Istruttore in data 27.01.2021 sia pure con giustificazioni che sono state oggetto di valutazione ai fini della decisione. La ricostruzione dei fatti è stata altresì confermata dall'incolpata all'udienza del 05.07.2021.

Nessun rilievo poteva avere ai fini della determinazione della sua responsabilità disciplinare la giustificazione addotta secondo cui l'accaduto non sarebbe stato

determinato da una scelta consapevole, bensì scaturito nell'enorme fiducia che riponeva nell'avv. [BBB].

Sul punto si rileva che la fiducia riposta nell'avv. [BBB] non poteva incidere in alcun modo sull'intenzionalità della condotta attuata, anche perché non emerge un possibile diverso esito rispetto a quello realizzato, così da potersi affermare che l'accaduto non è stato intenzionale, in quanto si mirava ad altro risultato.

Portare all'incasso, utilizzando documenti contraffatti, n. 11 assegni circolari, così procedendo alla monetizzazione dell'importo di € 468.531,91 non può essere una condotta collocabile al di fuori dell'intenzione a prescindere dalle cause che possono averla determinata.

La condotta, inoltre, per le competenze professionali dell'incolpata, non lascia spazio all'invocata sussistenza della buona fede.

Ciò che è rilevante ai fini del riconoscimento della responsabilità disciplinare è la *suitas* della condotta, ossia la volontà consapevole dell'atto che si compie; non è necessario un dolo generico ovvero specifico, ma è sufficiente la volontarietà con la quale l'atto deontologicamente rilevante è stato compiuto ovvero omesso. Il CNF con diverse pronunce ha affermato il citato principio in forza del quale: "Ai fini della sussistenza dell'illecito disciplinare, è sufficiente la volontarietà del comportamento dell'incolpato e, quindi, sotto il profilo soggettivo, è sufficiente la "suitas" della condotta intesa come volontà consapevole dell'atto che si compie, dovendo la coscienza e volontà essere interpretata in rapporto alla possibilità di esercitare sul proprio comportamento un controllo finalistico e, quindi, dominarlo. L'evitabilità della condotta, pertanto, delinea la soglia minima della sua attribuibilità al soggetto, intesa come appartenenza della condotta al soggetto stesso, a nulla rilevando la ritenuta sussistenza da parte del professionista di una causa di giustificazione o non punibilità."(Sentenza CNF n. 28/2023).

Ininfluyente risulta essere il rilievo della insussistenza di responsabilità professionale nella condotta contestata. Sia l'art. 5 del codice deontologico previgente sia l'art. 9 di quello vigente prevedono la responsabilità disciplinare dell'avvocato anche per fatti estranei all'attività forense quando si riflettano sulla sua reputazione professionale o compromettano l'immagine della classe forense. Il CDD di Napoli ha esaurientemente motivato la decisione, sottolineando i passaggi che, per una condotta grave di per sé, giustificano la riconosciuta responsabilità disciplinare: "La Sezione, valutate le risultanze probatorie, documentali ed orali, congiuntamente al comportamento processuale dell'incolpata, ha ritenuto che la condotta posta in essere dalla stessa, già ritenuta penalmente rilevante, leda gravemente anche la reputazione della classe forense. Nel caso di specie, i fatti accertati con sentenza emessa dal Tribunale di Benevento ..... sono di una gravità tale da compromettere i principi supremi di giustizia, la dignità, il prestigio, il decoro e la reputazione della professione forense, nonché l'immagine che la classe forense deve mantenere al fine di assicurare la propria funzione sociale con responsabilità. Rileva in sede disciplinare quanto emerso ed accertato nel procedimento penale: la [RICORRENTE] ha versato 11 assegni, intestati a terzi, su un conto corrente

personale, aperto presso la Filiale Unicredit Banca di Benevento, per un importo di € 468.000,00. Sui titoli portati all'incasso dall'incolpata, venivano apposte due firme di cui la prima riferibile al beneficiario che, nella maggior parte dei casi, non era leggibile e la seconda apposta per conoscenza e garanzia dalla [RICORRENTE] stessa, che al momento del versamento dell'assegno - esibiva anche copia dei documenti già scaduti al momento del versamento, altri falsificati nella data di emissione, altri ancora contraffatti. .... L'incolpata era solita incontrare in banca, prima di ogni operazione, l'Avv. [BBB], che le consegnava i titoli unitamente ai documenti degli aventi diritto ...."

Per quanto esposto risulta infondata la censura di omessa motivazione rivolta alla decisione del primo Giudice, che sulla base delle prove raccolte ha fornito un'esauriente quadro delle ragioni e dei motivi posti a base della decisione su fatti contestati, accertati e riconosciuti come veri.

Il motivo di impugnazione è quindi infondato e il CDD di Napoli ha correttamente deciso.

Il terzo e quarto motivo di impugnazione: "Mancata applicazione della vigente normativa disciplinare per erronea individuazione della legge applicabile al fatto" e "pena eccessiva" possono essere esaminati congiuntamente.

La ricorrente si sofferma sia nell'atto di appello che nella memoria prodotta il 12.03.2024 sull'art. 65, comma 5, della legge professionale, in forza del quale "Le norme contenute nel codice deontologico si applicano anche ai procedimenti disciplinari in corso al momento della sua entrata in vigore, se più favorevoli per l'incolpato".

Rileva la ricorrente che l'attuale disciplina sanzionatoria, che con riferimento alla sospensione prevede un minimo di mesi due di sospensione e un massimo di anni cinque, non era in vigore al momento della commissione dei fatti, verificatisi nell'anno 2007.

In ordine alle censure formulate, si osserva che la violazione contestata dell'art. 5 del codice deontologico previgente come pure la violazione contestata dell'art. 9 del codice vigente non comportano l'applicazione di una sanzione tipizzata in via preventiva, ma spetta agli Organi disciplinari la potestà di applicare, nel rispetto delle procedure previste dalle norme, anche regolamentari, le sanzioni adeguate e proporzionate alla violazione deontologica commessa.

Il CDD di Napoli, rilevando che l'incolpata abbia leso i valori di dignità, probità e decoro che costituiscono doveri generali e concetti "faro" a cui si ispira ogni regola deontologica e che rappresentano i presupposti per l'agire dell'avvocato anche al di fuori della vita professionale in quanto mirano a tutelare l'affidamento che la collettività ripone, ha ritenuto correttamente, per la gravità dei fatti contestati, congrua e adeguata la sanzione della sospensione.

Determinata come adeguata la sanzione disciplinare della sospensione, il primo Giudice, trattandosi di fatti accaduti nel 2007, nel rispetto dell'art. 65, comma 5, della L. n. 247/2012, doveva attenersi al regime sanzionatorio più favorevole all'incolpato.

Nel precedente sistema disciplinare, infatti, la scelta della tipologia e della misura della sanzione da irrogare veniva effettuata osservando i criteri di cui all'art. 40

del RDL n. 1578 del 1933 e agli artt. 2 e 3 del medesimo CDF. L'art. 40 del RDL n. 1578 del 1933 prevedeva le sanzioni disciplinari dell'avvertimento, della censura, della sospensione dall'esercizio della professione per un tempo non inferiore a due mesi e non maggiore di un anno, della cancellazione dall'albo e della radiazione dall'albo. Quindi la sospensione dall'esercizio della professione forense non poteva essere disposta per un periodo superiore a un anno, mentre la disciplina adesso vigente ricavabile dall'art. 22 del CDF prevede che la sospensione possa andare da due mesi a cinque anni.

Applicando la normativa più favorevole, cioè quella dell'art. 40 del RDL 1578/1933, il periodo di sospensione irrogabile nel caso in esame va da due mesi a un anno. Sotto quest'ultimo profilo l'impugnazione è pertanto fondata.

Ciò premesso, per la gravità dei fatti contestati che hanno avuto anche rilevanza penale, provata la responsabilità disciplinare dell'incolpata, per gli stessi motivi addotti dal CDD di Napoli, si conferma la sanzione della sospensione, riducendola però nella misura massima prevista dalla previgente normativa e conseguentemente la sanzione della sospensione comminata dal CDD di Napoli va rideterminata nella misura di un anno.

Va ricordato che la sospensione cautelare già sofferta, deve essere computata nel periodo di espiazione della sospensione disciplinare irrogata per il medesimo fatto ai sensi dell'art. 62, comma 8, L. n. 247/2012 e dell'art. 35, comma 6, Regolamento CNF n. 2/2014.

P.Q.M.

visti gli artt. 36 e 37 L. n. 247/2012 e gli artt. 59 e segg. del R.D. 22.1.1934, n. 37;

il Consiglio Nazionale Forense in riforma dell'impugnata decisione del CDD di Napoli, ridetermina la sanzione irrogata all'Avv. [RICORRENTE] in anni uno di sospensione dall'attività professionale; conferma per il resto la decisione del CDD di Napoli.

Dispone che in caso di riproduzione della presente sentenza in qualsiasi forma per finalità di informazione su riviste giuridiche, supporti elettronici o mediante reti di comunicazione elettronica sia omessa l'indicazione delle generalità e degli altri dati identificativi degli interessati riportati nella sentenza.

Così deciso in Roma nella Camera di Consiglio del 21 marzo 2024;

IL SEGRETARIO f.f. IL PRESIDENTE f.f.

f.to Avv. Federica Santinon f.to Avv. Francesco Napoli

Depositata presso la Segreteria del Consiglio nazionale forense,
oggi 11 luglio 2024.

IL CONSIGLIERE SEGRETARIO

f.to Avv. Giovanna Ollà